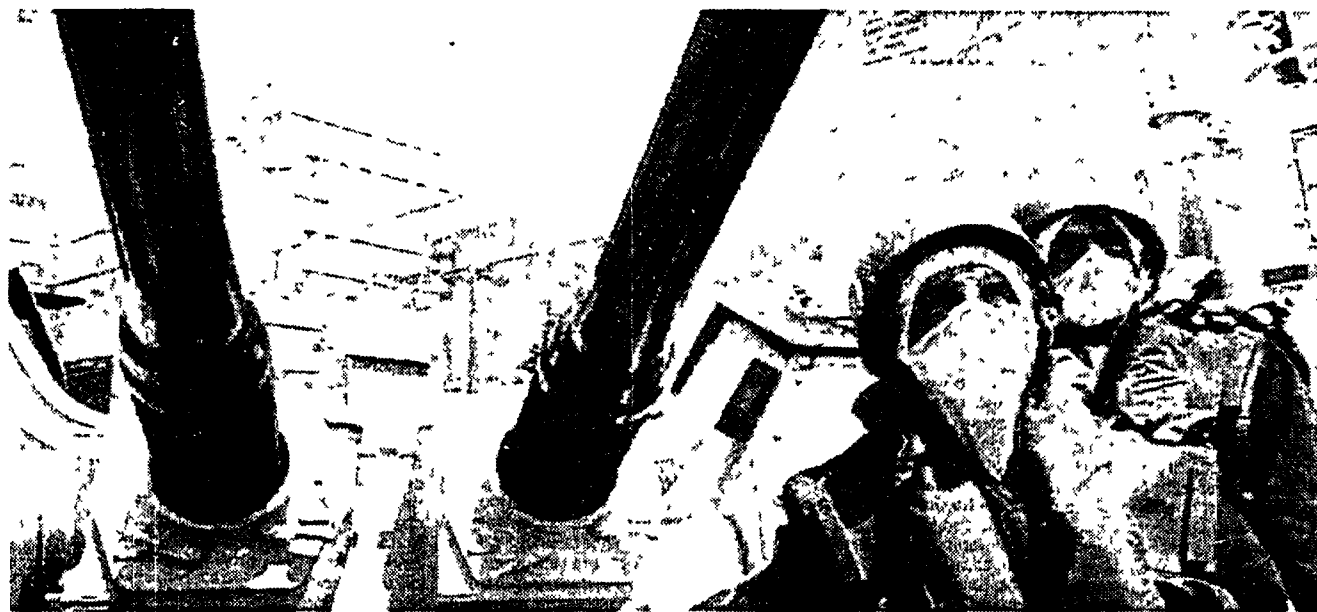


## La crisi nel Golfo

Accordo ormai quasi fatto  
Ai cinque membri permanenti  
del Consiglio di sicurezza  
verrebbe affidato  
il coordinamento delle  
attività militari nel Golfo  
Riserve sovietiche  
sull'uso della «forza minima»



Materiale bellico mentre viene sbarcato da un aereo. Nella foto a sinistra: l'ercitazione antigas a bordo di una nave britannica

# L'Onu verso il comando unificato

Mancano solo gli ultimi ritocchi ad una risoluzione che affida il blocco navale dell'Irak ad un comando congiunto di Usa, Urss, Francia, Gran Bretagna e Cina. In particolare sulla «quantità» di forza da impiegare. Alla base dell'accordo di massima tra i rappresentanti di questi cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza ci sono stati gli intensi contatti telefonici tra Baker e Shevardnadze.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mancano ormai solo gli ultimi ritocchi ad una bozza di risoluzione con cui il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affida ad un comando unificato composto da Usa, Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna le attività militari per l'attuazione del blocco contro l'Irak. I rappresentanti di questi cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ciascuno dei quali ha il diritto di veto, avevano già raggiunto mercoledì notte, dopo diverse ore di rinvio a porte chiuse, un accordo di massima sottoposto ai rispettivi governi. Ieri sono proseguite le riunioni con il rappresentante Usa Pickering che presentava la cosa come ormai fatta, e l'ambasciatore sovietico all'Onu che invece, pur confermando l'accordo di massima, era più cauto sulla possibilità che si imminente la presentazione della bozza di documento ad una riunione plenaria del Consiglio di sicu-

rezza per l'approvazione. Uno dei punti più controversi ha spiegato il numero due della rappresentanza dell'Urss all'Onu Valentin Lozinsky era la definizione del concetto di «forza minima» necessaria ad attuare il blocco navale. Lo ostacolo principale è come dichiarare che la forza va usata con molta cautela e solo a tempo debito», ha detto. Un altro punto controverso è se ogni azione vada sottoposta all'approvazione della commissione militare dell'Onu di cui hanno parte le cinque potenze vincitrici della seconda guerra mondiale o se come rivendicano gli americani l'applicazione della decisione vada lasciata alla discrezione delle singole flotte operanti nel golfo, cioè in pratica spetti alla Us Navy decidere se come e quando sparare. Il compromesso che si sta ultimando è stato frutto di intensi contatti diplomatici tra Washington e Mosca in questi giorni. All'Onu e sulle linee tele-



Esercizio di militari statunitensi nel deserto arabo

foniche intercontinentali. Il segretario di Stato Baker, in vacanza nel suo ranch in Wyoming, ha passato quasi più tempo al telefono a parlare con il collega americano perché Mosca preferisce procedere con più calma nel passare all'applicazione militare delle sanzioni dell'Onu, cerca di mantenere uno spiraglio di dialogo con Baghdad, ha deciso di tentare una propria iniziativa di mediazione per evi-

tare il conflitto. La tranquilla mediazione che l'Urss sta conducendo dietro le quinte - pur senza mollare sulla condanna dell'invasione del Kuwait e sulla richiesta che Saddam Hussein rinasca subito tutti i cittadini stranieri in mano sua - ha suscitato anche l'interesse dell'Arabia Saudita, che pure aveva finora rifiutato persino legami diplomatici con Mosca. Il principe Bandar

Bin Sultan, ambasciatore di re Fahd a Washington, è volato a Mosca. E dopo gli incontri al Cremlino l'esponente saudita non solo ha espresso soddisfazione per le posizioni sovietiche ma ha addirittura affacciato l'ipotesi che una mediazione sovietica possa avere più effetti positivi della spedizione americana in Arabia. «Dall'Urss può venire un'alternativa effettiva per la composizione della crisi. Mosca può svolgere un ruolo importante nel persuadere Saddam Hussein che ha sbagliato e convincerlo a fare marcia indietro facendo tornare tutto come prima», ha detto Bandar Bin Sultan.

Un ruolo diplomatico di Mosca «alternativo» ai manes convince ovviamente poco gli Usa. Ma prendono atto della richiesta di «rallentamento» venuta dai Sovietici, anche in sede di Onu. «Ci hanno detto che andavamo troppo in fretta più in fretta di quel che sarebbe loro necessario per poter venire dietro. Ad esempio prima di passare all'approvazione del blocco navale in sede di Consiglio di sicurezza Onu volevano lasciare un lasso di tempo «eccente» perché Hammadi tornasse a Baghdad e rinfessasse a Saddam Hussein il messaggio e i moniti di Mosca», dicono al Dipartimento di Stato.

Ma ci tengono ad aggiungere che la «sfidatura» coi Sovietici non è antagonistica anzi è all'insegna di quella cooperazione che lo stesso Bush ha voluto definire «stupenda».

«Non penso che ci siano dissensi seri. I Sovietici non stanno lavorando contro di noi. E d'altra parte noi vogliamo il loro appoggio», spiega ancora un collaboratore di Baker. E da Mosca ci tengono a far sapere che lo sforzo di mediazione e di moderazione sovietico non è volto a «fregare» gli americani conquistando favori fra gli Arabi ma è nell'interesse anche degli Usa. «Una prova di forza rischia di rafforzare i movimenti islamici fondamentalisti. E questo certo non conviene né all'Urss né agli Usa», spiega Vitali Naumkin, vice direttore dell'Istituto Orientale di Mosca. Stati Uniti e Gran Bretagna intenderebbero denunciare all'Onu «violazioni» dell'embargo economico decretato dal Consiglio di sicurezza nei confronti dell'Irak si è appreso in serata da fonti diplomatiche al Palazzo di vetro.

I due paesi hanno chiesto una convocazione giovedì sera del comitato creato per vigilare sul rispetto delle sanzioni economiche all'Irak che è presieduto dalla Finlandia e composto da tutti gli altri membri del Consiglio di sicurezza.

Secondo fonti diplomatiche, l'Urss sarebbe contraria ad approvare l'uso della forza prima che siano provate violazioni dell'embargo.

Stati Uniti e Gran Bretagna intenderebbero dimostrare che tali violazioni sono già avvenute.

Stati Uniti e Gran Bretagna intenderebbero dimostrare che tali violazioni sono già avvenute.

## Israele: la soda ultimo antidoto alle armi chimiche

Gli israeliani s'aspettano la guerra chimica e si preparano. Ogni giorno dalla radio o nelle strade si sgranano consigli per la salvezza. L'ultimo è il carbonato di sodio, l'hanno indicato gli esperti e ora non se ne trova più. Contro i gas si offrono non solo maschere, ma si danno istruzioni a pagamento. Così si mettono insieme fortune, mentre i turisti annullano i viaggi e crollano i titoli in Borsa.

GIERUSALEMME. L'ultimo antidoto alla guerra chimica, ai gas all'assisa gli israeliani l'hanno razzato ieri da ogni negozio alimentare. E' il carbonato di sodio, quella polverina che fa la acqua frizzante e che ora dopo la rivelazione degli esperti della difesa civile in Israele è diventata la salvezza seppure provvisoria per il giorno dell'apocalisse. A Gerusalemme le bustine di soda sono andate a ruba non se ne trova più una negli scaffali delle drogherie, neanche a volerla pagare oro. Segno che la gente s'aspetta la micidiale pioggia di misili con testate chimiche e che s'appresta a fronteggiarla perfino con uno straccio sulla bocca e sul naso imbevuto di soda, secondo le istruzioni degli esperti. Sarà solo un appiglio per l'emergenza ma funzionerà, hanno assicurato gli specialisti, avrà la forza di una maschera antigas impedirà a fosforo azoto e zolfo (miscela chimica dagli effetti devastanti) di penetrare nei polmoni. Ma durerà poco. E allora nella nervosa attesa di una guerra che molti sentono vicina a Israele si sgranano consigli s'inventano rimedi si studia la salvezza. Radio Gerusalemme ha intervistato un ufficiale della difesa civile che ha suggerito di fare provviste per due settimane e una sostanza scorta di nastri adesivi da attaccare ai vetri delle finestre per evitare che vadano in frantumi in caso di bombardamento. Disertare i rifugi ha raccomandato l'ufficiale perché in caso di guerra chimica si trasformano in trappole tappate in luoghi con pochi finestre e porte sigillate in le fessure.

E siccome gli affari sono affari anzi diventano d'oro quando pescano nelle paure, un alto ufficiale della riserva ha offerto lezioni su come difendersi dalle armi chimiche per 160.000 lire. Un importatore di maschere antigas dalla Germania ha pubblicato un inserzione pubblicitaria su alcuni giornali, è stato sussidiato di telefonate di acquirenti con era prevedibile. Non sono pochi quelli che si dispiacciono perché non ci sono maschere anche per cani e gatti.

Davanti all'ambasciata americana s'è intesa la fila di quanti hanno passaporto americano ora sono il per scrivere nei registri della rappresentanza diplomatica «per ogni eventualità». E la paura è un giudice severo viene additato chiunque si mostri pusillanimo o tradisca la causa così non sono stati risparmiati da frecciate e commenti sarcastici i membri di una numerosa delegazione dell'United Jewish Appeal, un'organizzazione ebraica americana che hanno annullato una visita in Israele. Nelle strade si commenta il loro conclamato appoggio suona come un «ammiccio» e parlate. Le diserzioni civili sono all'ordine del giorno i turisti la gente d'affari ha cancellato qualsiasi progetto d'arrivo ad Israele. Le disdette dagli Usa hanno raggiunto il 60 per cento e l'abbandono semina costernazione. I più preoccupati sono naturalmente gli albergatori e le agenzie di viaggio. Non meno comunque di migliaia di piccoli azionisti che dallo scoppio della crisi del Golfo hanno visto crollare le quotazioni dei propri titoli del 28 per cento.

## La guerra del petrolio Baghdad accusa: «Abbiamo le prove, re Fahd tramava contro di noi»

NICOSIA. L'Irak gioca la parte della vittima e difonde prove «presunti» complotti ai suoi danni che sarebbero «lati» insistenti ben prima del 2 agosto scorso. In questa ramina giuntura delle colpe altrui s'è cimentata l'agenzia di stampa irachena Ina Ien ha diffuso il testo di quella che afferma essere la trascrizione di una telefonata tra re Fahd dell'Arabia Saudita e un non precisato dirigente di un paese arabo. La conversazione sarebbe avvenuta il 3 luglio scorso e secondo Saddam Hussein sarebbe la prova del «complotto» del sovrano saudita contro l'Irak. Nel testo diffuso dall'Ina si parla di «viciosa» re Fahd afferma in particolare che ai dirigenti iracheni «sono saltati i nervi» per via dei prezzi del petrolio e delle quotazioni. In questi giorni l'Irak aveva accusato il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti di

«inondare deliberatamente i mercati petroliferi» con l'obiettivo di «nuocere agli interessi iracheni e della nazione araba». Prosegue re Fahd «sempre secondo il testo dell'agenzia che la situazione tra Irak e Israele è «delicata» e lui non vuole problemi con nessuno dei due, per questo il re vuol «cercare di calmare la crisi di nervi» degli iracheni certo che poi «sarà possibile capirsi con loro». Ma che c'entrano gli iracheni con Israele? Re Fahd, sempre secondo il testo pubblicato se lo chiede e risponde che lo Stato ebraico «possiede 200 testate nucleari e 40 bombe atomiche». Quanto agli iracheni il capo saudita stigmatizza la loro posizione dicendo che «i problemi che hanno suscitato sono gli stessi che anni prima aveva sollevato Nasser senza poterne mai uscire».

Migliaia di egiziani, indiani e pakistani entrati in Giordania premono alla frontiera. Re Hussein però ha chiuso l'unica via d'uscita bloccando Rueshed. «Misure amministrative»

# Ammassati nel deserto «sognando» Aqaba

Re Hussein ha chiuso l'unica via d'uscita dall'Irak. La frontiera di Rueshed, nel deserto. Lì migliaia di egiziani, indiani e pakistani, entrati in Giordania aspettano un passaggio verso Aqaba, ottocento chilometri più in giù, sul Mar Rosso. Ma sono già fortunati, da ieri sera altre migliaia «sono intrappolati in Irak». «È solo una misura amministrativa», assicura il governo. L'altro ieri sono morti quattro bambini.

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO CIAI

RUESHED (Giordania). Il primo bus lo incrociamo dopo Azraq, la prima oasi cento chilometri da Amman, quasi il doppio dal posto di frontiera giordano di Rueshed in quella fascia di Giordania che stretta tra l'Arabia Saudita a sud e la Siria a nord corre fino alle porte dell'Irak. È un vecchio bus sudicio che fa la spola a tutta la velocità che può permettersi tra l'Irak e il porto di Aqaba dove i profughi vengono ammassati in attesa di un traghetto che li costerà a tutta la penisola del Sinai. I sbarchi a Suez nell'agosto di Egito. Appena ci fermiamo ci circondano. Non aspettano domande nemmeno vogliono sapere chi siamo. Basta la parola «press» e parlano e gridano scionnando tutto quello che hanno da dire, tutto e tutti insieme. «Gli iracheni ci hanno tolto quasi ogni cosa siamo riusciti ad uscire ma prima ci hanno saccheggiato le valigie non abbiamo più nulla, nemmeno un soldo. Ci sono migliaia di egiziani che premono per uscire dall'Irak, almeno trentamila stanno accampati vicino alla frontiera dalla parte di Baghdad. Tutti prima di uscire, vengono perquisiti e depredati». Ma da mercoledì notte la frontiera è chiusa come avete fatto a passare? «Ecco guardaci», dice uno di loro alzando con le mani la tunica di cotone intrisa di macchie e

sabbia «avevamo già passato il confine dell'Irak e l'autista ha seguito una pista di sabbia per aggirare le guardie giordane. Ha voluto tutto il denaro che eravamo riusciti a nascondere ai soldati di Saddam».

Così per gli autisti giordani il disperato esodo dei lavoratori emigrati che Baghdad ha lasciato uscire prima dello «stop» di Amman è diventato uno splendido affare. E non serve rischiare il collo sulle piste del deserto. A Rueshed ce ne sono migliaia - il governo giordano dice sedicimila ma sono sicuramente molti di più - in attesa di un passaggio verso Aqaba. Sono soprattutto operai, camerieri e muratori in grande maggioranza egiziani che fuggono da un paese che hanno scoperto nemico nel giro di una notte quella successiva al vertice della Lega araba nel quale Mubarak ha deciso di inviare un contingente del Cairo in appoggio ai marnesi sbarcati in Arabia Saudita. In Giordania arrivano gli stremati. Per gli iracheni infatti sono «traditori». Durante il viaggio da Baghdad i soldati li aggrediscono per derubarli o picchiarli e arrivano qui come bestie senza documenti né senza soldi. Quei pochi che hanno l'auto portano i segni dell'incubo nei vetri impallati dalle sassate. Dietro alcuni di quei cristalli è quasi im-

possibile vedere la strada per quanto sono incrinati a raggiare. Altri non ci sono proprio più e i passeggeri viaggiano, pianissimo, col vento bollente del deserto in faccia.

Il posto di frontiera giordano è ormai un camaleonte arrivando si vedono soltanto migliaia di persone raccolte intorno alla linea di confine, seduti tutti insieme nelle poche zone d'ombra stipati in tende di fortuna ammassati a grappoli mentre lottano per salire su qualche automezzo offrendo le ultime cose che hanno per una corsa verso il Mar Rosso. L'esercito li tiene a bada cerca di ordinare il flusso delle partenze e quando la tensione sale spara lacrimogeni sul mucchio alla cieca. Il sole li cuoce in un attimo a Rueshed e l'altro ieri sono morti quattro bambini. Assistiati dal caldo ha detto l'esercito ma tra i profughi c'è chi giura che sono morti schiacciati nella calca mentre i soldati sparavano. Per questo l'altra notte re Hussein ha dato l'ordine di chiudere la porta lasciando in trappola quelli che non avevano ancora intrapreso il viaggio lungo i settantacinque chilometri di linea verde che separano Giordania e Irak. «È solo una misura amministrativa», dice il comunicato - non possiamo assorbire profughi a questo ritmo. Appena partiranno quelli che sono ad Aqaba o in viaggio verso quel porto - si calcola che siano più di centomila in tutto - il confine sarà riaperto».

Ma il problema è che almeno i tre quarti dei profughi non hanno la minima idea di come allontanarsi da qui. Ci sono tre modi per raggiungere Aqaba. Uno è con i pullman privati che corrono su e giù per la Giordania. Un altro è più usato: è salire sui rimorchi



Profughi egiziani dall'Irak accolti in Giordania

dei camion che tornano indietro vuoti dopo aver scaricato nonostante l'embargo viventi diretti a Baghdad. Il terzo trovare posto sui pulmini che invia il governo giordano. Il primo sistema è costoso un posto nei bus privati infatti oscilla ormai oltre le trecentomila lire il secondo è disumano l'ultimo è rannissimo. Ma è anche l'unico che la maggioranza degli accampati di Rueshed può permettersi. Naturalmente i portavoce giordani si dilungano sul numero dei mezzi che l'unità di crisi dell'esecutivo ha già messo a disposizione di questi sventurati del deserto ma ieri sulla strada di Rueshed ne abbiamo contati appena tre.

La fetta di asfalto che collega i oasi di Azraq con il territorio iracheno è la «via della guerra». Percorrendo questa strada per anni i governi

arabi (e quelli europei) hanno alimentato Saddam Hussein armando il suo esercito nel lunghissimo confronto con le masse istenchine dell'Iran incitate dalla folla di Khomeini. E oggi le migliaia di egiziani che la battono per fuggire pagano tutte le contraddizioni del mondo arabo. Visto che mentre Saddam cercava di pregare nel nome di tutti l'Iran militarizzando il paese le genti miserabili dell'Egitto - allo scoccare del 2 agosto erano quasi due milioni gli egiziani emigrati in Irak - sostituiscono nei lavori più umili gli iracheni spediti al fronte lungo lo Shatt el Arab. Gros si Tir se ne vedevano anche ieri il confine è chiuso soltanto per gli uomini, le merci passano ancora. C'è un gruppo di cittadini dei paesi arabi che hanno inviato truppe a fianco di Bush. Per uscire hanno dovuto pagare «mazzette» agli uf-

fici iracheni. E sono loro i più arrabbiati quelli che sentono anche la Giordania come un luogo ostile perché hanno perso gli ottimi stipendi che il Kuwait degli emiri pagava ai professionisti tecnici petroliferi, medici, manager. Sono anche i più convinti delle scelte di Mubarak. «Saddam è un pazzo», dicono - «bisogna annientarlo».

Ieri sera la Giordania ha allargato le maglie del confine con l'Irak. Possono uscire di nuovo gli ostaggi. Ma solo quelli - qui si fa l'esempio dei sovietici - di cui si fanno carico i rispettivi governi con i invio di mezzi per il loro trasporto fuori dal regno hashemita. Alla frontiera con la Turchia invece gli iracheni hanno represso un gruppo di cento trenta tra finlandesi, svedesi e portoghesi. Soltanto agli svizzeri tredici in tutto è stato concesso il visto per la libertà